

Nota Isril n. 6 – 2021

Il teatro della politica non è quello della democrazia recitativa

di Marcello Bianchi

La più forte minaccia alla legittimazione culturale del sistema democratico non viene dall'emergente e perdurante populismo, ma dalla diffusa insofferenza che i suoi principali bersagli – le *élite* consolidate in gran parte del sistema politico e dell'informazione giornalistica e culturale – manifestano palesemente verso quello che viene definito maldestramente il “teatrino della politica”.

Le procedure politiche tipiche di un sistema democratico in situazione di difficoltà (il dibattito tra i partiti, le crisi di governo, le discussioni parlamentari, i voti di fiducia al governo, le consultazioni) vengono rappresentate come liturgie stantie, incomprensibili non solo per il popolo ma per le stesse *élite* che le attuano, e indicate come ostacoli alla realizzazione delle azioni necessarie che si suppone siano già auto-evidenti.

Emblematico è lo sdegno per la vista di aule parlamentari insolitamente gremite che dedicano ben due giornate alla discussione su un voto di fiducia al governo invece di continuare ad approvare decreti governativi senza discutere.

Questo approccio derisorio delle *élite* condivide con il populismo la sfiducia nella capacità delle procedure democratiche di svolgere la funzione di ricerca delle azioni necessarie e del consenso per realizzarle. In entrambi i casi, l'unico strumento utile della democrazia è il governo, comunque questo si sia definito, chiamato ad attuare soluzioni date.

La differenza è che, nell'ottica populistica, le soluzioni sono ricavabili direttamente dai bisogni del popolo, interpretabili direttamente dai leader o utopicamente esprimibili attraverso forme di democrazia diretta, mentre, nell'ottica delle *élite* criticanti, le soluzioni sono definibili “tecnicamente”, al di fuori del dibattito politico, e il problema viene ridotto alla stabilità della maggioranza di governo, quale che sia il suo grado di coesione ed efficacia.

L'aspirazione a un “governo forte” non è certamente nuova nella sua versione populista, e ha trovato rappresentazioni emblematiche quanto catastrofiche nelle democrazie autoritarie, dall'Argentina di Peron negli anni '50 del secolo scorso, all'esperienza di vari paesi post-comunisti dell'Europa orientale di questi ultimi decenni.

D'altronde, il populismo rappresenta una debolezza strutturale endemica del sistema democratico, già presente come potenziale degenerazione sin dagli albori della democrazia greca, di cui si denunciava autorevolmente il rischio di deriva demagogica.

Nei sistemi democratici si è sempre manifestata una pulsione di ostilità verso le *élite* che inevitabilmente li guidano e che, ancora inevitabilmente, finiscono per essere percepite come distanti dalle aspettative del popolo, soprattutto quando, come succede abitualmente, queste sono alimentate da promesse eccessive da parte delle *élite* stesse. E accade talvolta nella storia che queste pulsioni arrivino a istituzionalizzarsi in forze politiche che, con l'intenzione di rappresentarle, giungono ad assumere lo status di quelle *élite* che intendevano combattere.

È questa la parabola cui abbiamo assistito recentemente con l'affermarsi del movimento dichiaratamente populista dei 5 Stelle e emblematicamente rappresentata dall'attuale Presidente del Consiglio, che non esitava a presentarsi, all'inizio della sua avventura politica, come l'avvocato del popolo e a riconoscersi come genuinamente populista non in un comizio di piazza ma in una dissertazione *ex cathedra* presso la "prestigiosa" scuola di cultura politica della Lega. Attorno a questa ambigua figura, in questi giorni, si sono strette acriticamente a difesa non solo le forze populiste che lo hanno espresso, ma anche le forze della sinistra, che rappresentano la maggiore identificazione con le *élite* tradizionali, proprio per la sua presunta insostituibile funzione di garante della continuità di governo.

Questa tensione "governista", se appare comprensibile da parte dei 5 Stelle che sono ansiosi di consolidare la loro istituzionalizzazione, appare ben più insidiosa quando viene assunta dalle stesse *élite* che dovrebbero guidare il sistema democratico. Queste, nel disprezzare le procedure politiche, finiscono per legittimare il perpetuarsi del populismo e ostacolare il vero compito della politica, che dovrebbe essere quello di tentare di superare la sterile contrapposizione tra populistici ed *élite* consolidate, a favore della ricostituzione di una dialettica democratica all'interno di perimetri politici definiti attraverso le regole della democrazia rappresentativa.

Sono le stesse *élite* a realizzare l'operazione culturalmente e politicamente più dirompente nei confronti del sistema democratico, presentando il "teatro" della politica – dove, secondo la cultura della democrazia ateniese, diverse visioni si confrontano tragicamente, cioè senza garanzia di risultato, alla ricerca della verità, secondo procedure codificate che svolgono una funzione necessaria perché maieutica – come un "teatrino" di burattini, dove questi si combattono comicamente, perché il confronto è un espediente scenico rispetto a una verità già nota e le procedure di confronto un'esaltazione della sua vanità.

Che poi la politica non riesca sempre a mantenere l'integrità tragica del grande teatro e tenda ad assumere qualche volta il tono dell'avanspettacolo fa parte delle contraddizioni della modernità e spesso delle debolezze degli interpreti.

Compiacersene o limitarsi a sdegnarsene snobisticamente apre la strada a copioni ben più sinistri.